

“TORNARE A CASA E RIPARTIRE”

*«Beato chi trova in Te la forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio!»
(Sal 84,6)*

Questa espressione, di primo acchito forse un po' sorprendente, può riassumere il senso profondo di un pellegrinaggio in Terra Santa. Oltre al fascino indiscutibile di uno straordinario spessore storico offerto da ogni luogo incontrato e alla vivacissima varietà dei caratteri etnici, culturali e religiosi di questo incandescente crogiolo di popoli, per un cristiano andare in Palestina è un'esperienza profonda dell'anima: è l'indimenticabile ed esigente itinerario di chi ripercorre strade e luoghi «dove Cristo è passato» per riannodare il senso della propria fede e tornare alla fonte di essa, sperimentando la concretezza di quel «quinto vangelo» che è la Terra Santa, la terra di Gesù.

La nostra religione, nata dal filone ebraico, espresso nel primo Testamento - che noi ci ostiniamo a chiamare “antico”, ma è tuttora vitalmente significativo, come ben sanno coloro che hanno goduto della ventura di vivere il pellegrinaggio «sulle orme di Mosè» - ne assume la radicazione nel tempo e nello spazio, dove sono gli interventi di Dio. La Terra Santa è il radicamento di questa congiunzione tra cielo e terra come proclama il salmo: «abbassò i cieli e discese» (Sal 18,10). La Terra Santa è la patria, «terra dei padri», terra nella quale affondano le nostre radici perché - come dice il salmo 87, parlando di Gerusalemme - «tutti là sono nati», tutti là sono censiti ed hanno residenza e cittadinanza a pieno titolo: nessuno è straniero o immigrato, nessuno viene da lontano perché là tutti i popoli hanno le loro sorgenti (Sal 87, 7).

il viaggio come «ritorno»

Non è necessario soffermarci sulla grande fortuna di cui godono i resoconti di viaggio, uno dei generi di maggior successo nei secoli. L'idea stessa di “itinerario” fa sempre molta presa, apre lo spirito al fascino di terre lontane o favoleggiate, di esperienze e culture “altre” da quelle che viviamo e, forse, catturano la creatività del nostro talento personale non totalmente piattato dalla *routine* di un logorante quotidiano. In questa ampia tipologia - che raccoglie espressioni tra loro diversissime, che vanno dai resoconti di Marco Polo ai *reportages* di Folco Quilici - un posto particolare occupano i racconti di pellegrinaggio in Terra Santa, soprattutto a partire dalle Crociate.

E tuttavia, anche qui non c'è niente di assolutamente nuovo. In tutte le civiltà e in tutte le religioni la pratica di visitare i «luoghi sacri» è diffusissima. Nessuno può ignorare, ad esempio, il precetto coranico del viaggio alla Mecca o l'importanza del pellegrinaggio nel Buddismo e nello Scintoismo, così come è risaputo che intere regioni del Kashmir, del Tibet e dell'Himalaya sono disseminate di santuari e luoghi di culto e di preghiera.

L'idea del «cammino», connotata di significati e valori iniziatici, cioè come introduzione alla vera sapienza, già appartenente alla cultura classica come idea di «ritorno» - ad esempio il mito di Odisseo, riletto come viaggio redentivo dalla filosofia stoica - passa nella cultura cristiana dell'antichità. “Ritorno” non nel senso di una ciclicità di percorso, sia fisico che spirituale; piuttosto: ricerca di autenticità dentro un'esperienza che già si sta vivendo, ma

forse senza chiarezza, più per *imprinting* culturale o pressione ambientale che per un'adesione personale, voluta, pagata e difesa. Non un tornare per puntellare vacillanti staticità, ma per finalmente partire o ri-partire. Non l'archeologia della fede, come puntigliosa ricostruzione del passato, ma il rinvenimento nell'oggi di un'interpellanza che riguarda ciascuno di noi.

Soprattutto a partire dal IV secolo, l'attrazione prima esercitata da Roma - soprattutto per il culto delle tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo e dei martiri - viene soppiantata dal richiamo della Terra Santa. Al crescere di questo interesse contribuiscono diverse componenti. In primo luogo la fuga dalla città, in particolare Roma, identificata con gli effimeri valori mondani, coniugata con il desiderio di tornare alla semplicità evangelica; non sarebbe questa che una variante del fenomeno che, pressappoco nello stesso periodo, interessò gli inizi del monachesimo egiziano, il quale perseguì la via del deserto¹. Questa via si concretizza - mutuando la simbologia che fu già degli antichi egizi - in una serie di itinerari che si rivolgono ad Est. «E l'Est per i seguaci di Cristo non vuole dire soltanto Terra Santa, ma connota la regione dove è nato il Signore e da cui sorge il sole; è il luogo dove la tradizione pone l'Eden e il Nuovo Testamento collocava l'ascesa al cielo del Figlio di Dio. È da lì che se ne aspetta il ritorno: per questo si prega rivolti verso Oriente e per lungo tempo nelle chiese gli altari hanno questa orientazione. Est significa desiderio di Paradiso e speranza nella risurrezione dei morti»². È significativo come, a partire dall'identificazione Cristo = Sole³, nella celebrazione del battesimo a Gerusalemme il candidato si rivolgesse, con le mani tese, verso Ovest, la regione delle tenebre, pronunciando la formula di rinuncia a Satana e alle sue lusinghe, per girarsi poi verso Est recitando la professione di fede in Dio Padre, Figlio e Spirito.

“Il santo viaggio” va ben oltre il gesto devozionale. Alcuni significativi personaggi - tra i quali anzitutto si colloca S. Girolamo, padre degli studi biblici, che visse a lungo a Betlemme - ci hanno testimoniato di avere vissuto quell'esperienza come un rientro, quasi un ritorno dall'esilio di Babilonia, concretamente identificato con l'abbandono del centro dell'impero e dei suoi fasti, verso una patria ideale, verso la biblica Terra Promessa.

Simile visione del pellegrinaggio ci orienta a recuperarne le coordinate scritturistiche, offerte dalla reciproca interazione dei temi fondamentali di “patria”, “esilio”, “via”, “terra” e “popolo”. Non è, ovviamente, possibile esaminarli tutti partitamente, secondo la loro ampiezza e profondità, ma un riferimento è d'obbligo.

verso un'altra terra

La storia del popolo di Dio si coniuga ininterrottamente con la fede e la speranza di una patria. Già a partire da questa osservazione ci rendiamo conto di come tutte le vicende che ruotano attorno a queste tematiche siano segnate più da uno *sradicamento* che da un possesso tranquillo e indiscusso. Già a partire dal capostipite Abramo il senso della terra si definisce per la sua assenza, o meglio per l'ordine di abbandonarla per avviarsi verso un'altra terra, di cui non si sa nulla (Gen 12,1s) e che è solo promessa, non data. Così rimane

¹ Per coloro che hanno ripercorso «le orme di Mosè», si rimanda alla scheda dedicata alla Chiesa Copta.

² E. Giannarelli, *Introduzione a: Egeria, Diario di viaggio*, E.P. 1992, p 11.

³ Da qui scaturisce, in questa stessa epoca, la tradizione liturgica del Natale cristiano celebrato in corrispondenza del solstizio d'inverno, quando il paganesimo festeggiava il dio Sole Invitto.

straniera la terra di Canaan (Palestina), nella quale i patriarchi soggiornano solo come ospiti e pellegrini⁴. Anche l'Egitto rimane una terra straniera, anzi un luogo di schiavitù, da cui Dio li libera attraverso l'epopea dell'Esodo che culmina nella celebrazione dell'Alleanza sul Sinai. In ossequio a tale Alleanza, Dio dona al suo popolo la terra di Canaan come terra propria. E tuttavia, affinché il cammino verso la terra dei padri attinga autenticità e pienezza di significato, è necessaria prima la spoliazione, «la splendida solitudine del deserto» (Deut 32,10).

Ottenuta la terra senza fatica (Gios 24,13), Israele si entusiasma perché Dio non lo ha deluso: «È una terra buona, ottima» (Nm 14,7; Giud 18,9), sembra essere il paradiso terrestre ritrovato. È davvero l'eredità avuta da Dio (Deut 15,4). Ma il dono di Dio si trasforma per Israele in tentazione: esso dimentica di essere solo fittavolo di una terra della quale Dio rimane il vero proprietario, possedendovi il proprio luogo di residenza - dapprima l'arca, poi il tempio di Gerusalemme.

Il possesso induce alla brama della proprietà, spinge all'arricchimento, all'ingiustizia, alla differenza di classe («aggiungono casa a casa e uniscono campo a campo», Is 5,8) e sembra far dimenticare tutto il cammino dei quarant'anni nel deserto (Deut 8,2). Israele, divenuto possidente e sedentario, riduce Dio alle dimensioni del suo possesso, dimenticando di essere uno straniero in casa sua, un passante come tutti i suoi antenati⁵. Ma la catastrofe dell'invasione straniera, che devasta la terra dei padri, costringe a ripercorrere l'esperienza dello sradicamento attraverso l'evento dell'esilio. Ed è attraverso questa durissima prova che l'attaccamento degli Ebrei alla patria lontana e desolata si ravviva; essa occupa un posto centrale nella preghiera degli esiliati (Neem 9,36s), così come nei loro pensieri (2,3) e nelle loro speranze (Tb 13, 9-17; Bar 4,30-5,9).

Il tentativo di rimettere in piedi le vecchie istituzioni del passato, a cui poter affidare la sicurezza della propria esperienza, non riesce a focalizzare e consolidare il senso globale e profondo delle attese del popolo, le quali sembrano invece - soprattutto sotto l'impulso del messaggio profetico - meglio fondare la loro solidità su un futuro atteso piuttosto che su un passato già acquisito. Ancora una volta può sembrare che si voglia sorprendere con affermazioni ad effetto, mentre si tratta dell'invito ad accogliere una fondamentale dimensione biblica, che noi inconsciamente azzeriamo, non coincidendo essa con la cultura occidentale a cui apparteniamo. È la scoperta che tutti i grandi punti di riferimento, atti a ravvivare la speranza d'Israele, sono certamente realtà concrete, identificabili storicamente e geograficamente, ma non coincidono con la «promessa di Dio»: la pienezza e la purezza della loro verità non si cristallizza semplicemente nell'oggi, sia pure a partire dal passato, ma si perfeziona nel loro sviluppo che sarà condotto a pienezza dentro la dialettica della storia, che è storia dell'uomo e di Dio, ma per approdare all'*eschaton*. Con questo termine indichiamo la realtà «ultima» della vicenda dell'uomo e del mondo, sapendo che «ultimo» non ha valore cronologico, ma teologico di «definitivo» nella prospettiva della storia della salvezza, che ha la sua definizione e definitività nell'evento Gesù. È la comprensione teologica della realtà, non riconducibile all'ordinaria successione dei fatti nel loro puro accadere, ma che si definisce soprattutto per la dinamica escatologica.

⁴ «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò anche nella terra promessa come in una regione straniera...» (Eb 11,8-9)

⁵ «... io sono un forestiero, / uno straniero come tutti i miei padri» (Sal 39,13).

